



## IL DRIVER

Raffaele Miraglia



Io e Rosella preferiamo viaggiare da soli. Potrei a questo punto dedicare al tema un'approfondita dissertazione introspettiva, ma sarei il primo fra i lettori a portare con il mouse la freccia su in alto a destra e a pigiare con forza sulla X.

Cercherò allora di conquistare la vostra attenzione sull'unica persona con cui a volte condividiamo molti giorni dei nostri viaggi. Ci è capitato soprattutto in Asia, ma non dimentico Toufik, l'autista tunisino che ci fece apprezzare la musica palestinese, che ci insegnò a spremere il limone sulla chorba e che si lamentava perché non gli raccontavamo delle barzellette.

Capita a volte di noleggiare macchina con autista. Il costo è molto contenuto (molto meno di quello del semplice noleggio di un'auto in Italia o in Europa). E capita di condividere con l'autista (il *driver*) molte ore e molte giornate.

A volte entri in una agenzia di viaggi e ti metti d'accordo, più spesso contratti sulla strada. E allora tiri fuori il frasario, scrivi le varie tappe su un foglio, estrai la calcolatrice e contratti. In entrambi i casi il *driver* – se non sei in India o nel Myanmar – conoscerà dalle 10 alle 20 parole di inglese, ma riuscirai ad intenderti.

Il mio primo *driver* fu un simpatico signore yemenita. Lui alle dieci parole di inglese non ci arrivava e ogni volta che doveva o voleva costruire una frase riusciva a mischiare tre o quattro ad altrettante arabe e alla onnipresente parola *silli*. Cosa volesse dire *silli* non l'abbiamo mai capito, ma dopo due o tre giorni anche noi la usavamo. Anzi, per chiamarci esclamavamo *Silli!* Di mattina la conversazione scorreva anche veloce, i problemi iniziavano nel pomeriggio. Come ogni yemenita che si rispetti il nostro driver verso mezzogiorno si recava al mercato e comperava arbusti di qat. Dopo pranzo iniziava a masticarne le foglie, che con certezza costanza ammonticchiava nella parte sinistra della bocca fino a gonfiare a dismisura la guancia. Provate voi a pronunciare parole comprensibili con la guancia ripiena di un impasto di centinaia di foglie! Un tardo pomeriggio dovemmo noi fungere da interpreti tra lui e un suo connazionale. Avevamo capito che quella parola che il suo connazionale non riusciva ad intendere era *petrol*. Dovevamo fare benzina e il nostro driver voleva sapere dov'era un distributore.

Nessun problema con l'inglese, invece, abbiamo avuto con il *driver* indiano che ci fece compagnia da Chennai (che all'epoca si chiamava ancora Madras) e Kovalam Beach. A bordo della classica Ambassador attraversavamo l'India del Sud. Era un tipo riservato, ma non con il clacson. Quando passava un minuto intero e non sentivamo uno o due colpi iniziavamo a preoccuparci. Non è che si è addormentato? Non è che è stato colpito da un'improvvisa paresi alla mano destra? Il dubbio raramente si protraeva oltre i dodici secondi. Ogni sera il *driver* stendeva un telo sul sedile posteriore della macchina. Era il suo lenzuolo per la notte. Ogni mattina sembrava uscito da una suite, pulito e profumato, con

il doti perfettamente stirato. Giunti alla meta, dopo dieci giorni di viaggio, io e Rosella ci accordammo sulla mancia da dargli. Optammo, visto che era stato gentilissimo, per un importo occidentale, diecimila lire al giorno, che convertimmo in qualcosa di meno e così gli mettemmo nelle mani un biglietto da cento dollari. Alla vista della mancia il *driver* si commosse, si inginocchiò ai nostri piedi, esclamò non so quante volte le parole *thank you* e ci disse che con quei soldi avrebbe fatto studiare i suoi figli. In effetti in India all'epoca erano in molti, ma proprio molti, a non poter nemmeno immaginare di vedere cento dollari nel corso di un'intera esistenza. Alcuni giorni dopo a Mumbai ci permettemmo il lusso di andare in uno dei migliori alberghi, visto che durante il viaggio non avevamo speso praticamente nulla. La camera matrimoniale ci costò settantamilalire ed è un po' come se oggi vi presentaste in alta stagione alla reception di un 5 stelle lusso a Roma e l'addetto, dopo aver controllato al computer, vi dicesse "Sì abbiamo una matrimoniale disponibile. Costa 50 euro."

Il *driver* con cui viaggiammo attraverso il Rajasthan era sicuramente un po' più scafato. Erano trascorsi un bel po' di anni e, soprattutto, lì di turisti ne vedono molti di più. Con lui la contrattazione era stata più lunga e più dettagliata. Quando arrivammo sulle dune del deserto vicino a Jaisalmer, però, anche lui si trasformò. Con l'emozione di un bambino ci indicò i cammelli e quasi ci supplicò di salirci sopra. Era chiaro, moriva dal desiderio di farlo e sperava che affittassimo una bestia anche per lui. Non potevamo deluderlo. C'era stato simpatico d'altronde perché quando eravamo andati in posti che nemmeno lui conosceva, ci aveva seguito all'interno dei monumenti e dei templi. E aveva mostrato di apprezzare il fatto che noi avessimo scelto alcune mete poco turistiche e a lui ignote. Ci stupì, poi, la sera in cui bussò alla porta della nostra camera e si presentò con una bottiglia di whiskey in mano. Ci spiegò che in quei giorni noi eravamo la sua famiglia e che lui voleva festeggiare in famiglia il Diwali, che per gli indù è come il nostro Natale.

Giusto due mesi e una settimana dopo avremmo incontrato il *driver* che ognuno può sognare nella sua vita da turista. Eravamo a Yangon, la capitale del Myanmar, quello stato che qui in Italia ci ostiniamo a chiamare Birmania (che è un po' come se continuassimo a chiamare Tripolitania la Libia). Contrattammo un giro di quindici giorni. Il nostro *driver* si rivelò una persona che definire squisita è poco. Dopo due o tre giorni capì che andavamo pazzi per quegli stuzzichini fatti di budello arrostito e arrotolato attorno ad uno stecco. La prima cosa che chiedeva quando arrivavamo a un posto di ristoro era se li avevano. Un giorno lo fregarono con la benzina. L'auto non andava e alla fine riuscì ad escogitare una soluzione. Quando me la spiegò, aggiunse, ridendo, "Sorry, no smoke!" Per due giorni, fino a quando non giungemmo in un luogo dove c'era un meccanico, viaggiai seduto accanto a lui e stringendo tra le gambe una tanica di benzina da cui partiva un tubicino che arrivava al motore! Te credo che *no smoke!* Quando ripassammo da Yangon diretti a Chaungtha Beach, ci chiese se poteva portare con lui la moglie e la nipote. Ci disse che loro non avevano mai visto il mare e che in quei giorni lui avrebbe compiuti gli anni. Potevamo dire di no? Quello che non ci potevamo aspettare era che organizzasse una festa per il suo compleanno e ci invitasse. Non solo, invitasse anche gli altri sei turisti presenti sulla spiaggia, così che noi potessimo non annoiarci. Inutile dirvi che mangiammo da Dio. Il suo impegno con noi era terminato, ma quando scendemmo dall'aereo che ci riportava indietro da Sittwe (eravamo stati a

visitare i templi di Mrauk U), lo trovammo ad aspettarci e non volle nulla per portarci in albergo e si offrì di accompagnarci in giro per la città, visto che solo il giorno dopo sarebbe partito per un altro viaggio.

Ci sono poi i *drivers* che frequenti solo per alcune ore o per una giornata. A volte nel ricordo scivolano via come le loro auto, a volte qualcuno di loro si ritaglia un posto nella tua memoria. Questa estate davanti al bazar di Termiz, in Uzbekistan, c'era una fila di auto. Ci siamo avvicinati e abbiamo iniziato a cercare di spiegare cosa volevamo. Uno dei taxisti si è dimostrato subito più ricettivo e alla fine è stato con lui che abbiamo passato la giornata. Lui l'inglese non lo conosceva, per noi l'uzbeco o il russo sono come l'arabo. Lui però aveva una gran voglia di parlare e, abbandonando il volante al suo destino, si aiutava con le mani. Io lo assecondavo, sfogliando un piccolo frasario e rendendo così ancora più pericolosa la sua guida. I suoi occhi sprigionavano scintille di gioia quando ci capivamo e la sua testa si scuoteva mestamente quando non riuscivamo ad intenderci. E ci riprovava. Abbiamo parlato di molte cose e ci siamo capiti. E al ristorante lui ha spezzato il *non* per noi.



*Driver uzbeko*



*Driver giordano*